

# POESIE ALBANESI

DEL

SECOLO XV.

CANTI

DI MILOSAO

FIGLIO DEL DESPOTA DI SCUTARI.

*Μοῖσα δ' οὕτω ποι παρέστα  
Μοῖ νεοσιγαλον εὐρόντι τρόπου  
Δωρίω φονὰν εναρμόξαι πεδίλω.*

PINDARO.

Bes@

Università  
della Calabria  
Biblioteca

NAPOLI,  
Da' Tipi del GUTTEMBERG.

1836.

Besa

**Bes@**

C / F. B.  
XV  
D

A S. E.

IL GEN. BRIGADIERE COMMENDATORE  
SIGNOR DEMETRIO LECCA

QUESTI CANTI

CHE SIEN TESTIMONIANZA

DELL' ATTACCAMENTO AGLI ANTICHI COSTUMI

NELLA DISPERSA GENTE D' EPIRO

GIROLAMO DE RADA.

**Bese@**

## A RAFFAELE ZAGARESE.

Oggi al declinar del Sole passeggiava con Antonio ed Angelo rimpetto i muri di Sant' Adriano ; tenevamo il silenzio, pensando che dopo pochi giorni non saremmo più uniti a quella via, ed udimmo, con un motivo melanconico, come l'idea dell' eternità nell' uom transitorio, cantare uno di quelli che noi diciam *versi* esprimenti sempre un sentimento unico ed appassionato. Te lo trascrivo perchè tu veda il gusto di questo popolo.

Mos my garróa , oi trim , assai uuð

Se saa ty deoa miir u nyng e dii.

Tò zióoa truar ; aatú , cuur ty mò via ,

Tò ree tò buccur , si mò lee , mò cióa.

*Non obbliarti di me o giovine nel tuo viaggio , chè quanto bene io l' ho voluto non lo so : deh non obbliarmi , così pos-*



*sa, tornando, trovarmi tu bella e giovane come mi hai lasciata.* La voce e le memorie dello scorso inverno mi trassero il pianto. Io mi sentia la vita divenuta più abbondante e bisognosa di versarsi in altrui. Dovunque passava si facean voti perchè la mia partenza per Napoli sia di giovamento al paese. Chi tien tutti questi uomini malcontenti, e toglie loro la forza e li fa viver di speranze in altrui? Questi pensieri mi sconvolgono: io m' abbandono alla ventura con la spensieratezza di chi non è attaccato alla vita che per forti disegni. O quanto mi ha cangiato quest' anno! A luglio del 1833 col capo pieno di matematiche e di speranze uscii di collegio. La Terra mi sorrideva da tutte parti ch'io la guardava: poneva, nel secondo canto dell' Esule di Croja, coi seguenti versi, le sensazioni di che m'empiva la patria mia.

Io mi corecava, anco una volta, al letto  
 Cui la nutrice spiumacciato avea  
 Lieta di rivedermi, ed eran lieti  
 I focolari, del ricolto. In alti  
 Pensier distratta rifulgea la luna  
 E pareva giorno vivo attorno i fiumi

Che te cingono o Maki: per le spighe  
 De' grilli il lieve stridere fea pieni  
 L' aer queto e i campi varianti. Stanca  
 La donzella dormia, sognando l' alba  
 E le compagne intente ad empier l' urne  
 Per li mietenti, in tanto ch' ella al fondo  
 Scuro dell' atrio, per la man, si tiene  
 Col nobil figlio del Signor del campo.  
 E dal loco medesimo alla vicina  
 Ora destato Zagarese a' lari  
 Trarrebbe, e all' aer insolito canoro  
 Della notte rapito guarderebbe  
 Dietro ver Maki pur confusa agli arsi  
 Colli ed a' boschi vaporosi: e mai  
 Pareami avesse a non finir mia vita  
 E l' affetto qui 'n terra.

In quei bei giorni mi sorse nel cuore il  
 canto che incomincia: *La terra avea mutato  
 querce*. Le sue forme troppo vivaci e scevre  
 d' ogni mestizia mi persuasero ch' io fossi  
 assai tranquillo per iscriver allegramente  
 dietro il poeta di Teo. Camminava pe' bo-  
 schi, per le ripe de' fiumi e pe' dirupi con  
 dolci commovimenti; io montava le colline  
 e un pensiero di gloria m' inebbriava. So-  
 vente ne' giorni sereni di quell' autunno io  
 m' assideva alla costa orientale del paese:  
 il vento di tramontana urtava sotto di me i



rami biancastri degli olivi e tutta l'azzurra superficie del mare lontano era rotta in ispuma: quel lato di terra abbandonato all'agitazione ed al fischio mi figurava il tumulto delle umane generazioni. Ma non ancora incrudia l'inverno ch' il mio vagare si trovava meno libero, e i miei pensieri non erano più indeterminati. Io provava, come profondamente avea detto, colei che cantò la Italia, *que l'amour, quand il est une passion, porte toujours à la mélancolie.*

Era stato incompensato d'unire le canzoni popolari Albanesi, chè se ne volea fare una raccolta, la quale or è compiuta e posta in versi italiani dal mio nobile amico Angelo Basile, e come ne trovai talune leggiadrissime le appresi a' giovani campagnuoli. Mi provai a comporre qualcuna nella maniera di quelle, e non ci riuscii troppo male, mentre ad ognuna che nuova di sera si cantasse per le vie le donne si faceano ad udire alle finestre. Ne fui incoraggiato ed ideai il mio doppio romanzo lirico. Io ci misi molta soavità e melanconia, sopra tutto verità, avendovi per la più parte le avventure mie proprie dipinto: nè ho letto veruna cosa di



quel genere. È facile però che se ne trovi l'esempio, sendo che questi luoghi veggion ben pochi libri. Or parmi che quest'anno mi sia passato sopra, come a' cavalieri erranti nel castello d' Atlante; nè ho fatto nulla pel futuro, per esserne meglio contento. Alla fine del mese questi luoghi mi saranno chiusi come per sempre. Forse al mio ritorno, udrò nella vendemmia e nella messe i canti della mia prima gioventù, e vedendomi quasi straniero dirò a me stesso non son questi i giovani, non son queste le donne con cui ho tante volte seduto a mensa nella campagna e solennizzato le feste? Non è questo mio viso quello di prima?

O amico mio finisco, chè mi giovan poco tai fantesie: sol ti prego tu venga presto a raggiungermi e sollevarmi. Addio.

Maki — 20 ottobre 1834.

Il tuo amico  
GIROLAMO DE RADA.



**Beso**

XI  
AVVERTIMENTO.

**M**EDITANDO a stabilire un'alfabeto alla lingua di questi canti ricorsi alla Scrittura Italiana, perchè erano in mezzo l'Italia i paesi ne' quali io volea render comune questa poesia. Ma avvertendo, che l'Albanese forse antichissima fra le lingue d'Europa, e nata quasi a paro delle sensazioni avea più che la Italiana svariati elementi, volsi l'animo all'idioma di Grecia che, come crede Maltebrun, e l'ingegnoso mio connazionale Skirò, nel nostro ebbe fonte. E, sendo che le lettere c, d, g, j, z, le quali concorrono nelle voci Albanesi non avean segni nell'alfabeto Greco, mi sperava che, analizzando le vecchie scritture di questa lingua, avrei trovato i suoni alquanto duri de' suddetti segni nella composizione delle corrispondenti lettere dolci  $\alpha$ ,  $\delta$ ,  $\gamma$ ,  $\chi$ ,  $\zeta$ , cogli spiriti ed altri segni di vocali o dittonghi di cui mal conosciamo l'espressione. Tal'idea di scoprire coi suoni della favella d'Epiro l'armonia vera dell'idioma Ellenico fu poi deposta pe'dubbi sull'esistenza di siffatt'armonia, dubbi favoriti dal mio spirito impaziente e da una situazione niente tranquilla. Io ne composi quindi un terzo di segni Italiani e d'un supplemento di Greci, il quale ho dappoi adoperato costantemente come quello ch'è abbondevole e non offre notevol difetto. Io lo metto in capo ai canti, affinchè la lettura de' medesimi ne sia facilitata agl'Italo-Greci.

A, b, c, d, e, f, g, h, i, j, l, m, n, o, p,  
r, s, t, v, u, x, z.



Supplimento di vocali : *y*, o *υ* la quale significa un suono nasale che corrisponde al torace (*drapyr, falce*).

Sup. di consonanti : *κ*, *δ*, *ζ*, *θ*, *ξ*. Inoltre *λ*, che ha il suono di *gli* (*λipisiare, pietosa*) o che n' ha quello di *sc* (*στuara, ritto*) *γζ*, e *γγ* come *γγελbyr verde, γζarγζul stornello, γγietur intinto*.

Sup. di accenti : il grave segna le semivocali o mute (*σap̀uc, cappello*) l'acuto esprime il tono acuto di una vocale semplice (*stafide, uva appassita.*)

Besa

## ΚΑΤΤΕΛΙ Ι.

Λις jettá chióú ndyrrúar ,  
 Ui tò rii ndy deitit  
 Καλθyruar te dit e ree :  
 Por lumbaard e Anacreontit  
 Ronej Teemp e mocòme.

Nd' ui gny dit vatte te maλi  
 E s' u pruar si chió Ζαcoon.

Vet cò ató s' e θaiti botta ,  
 S' e pyrζaccu aculi ,  
 Se m' u reot gnera cò raa  
 Tech e barða θpia-imme.

Cuur te dritta θεu me θpii  
 U sbuλúa je deiti  
 Si garéa cò deλ pyr siio ,  
 Mua mò ζύζoi , tue fiuturúar  
 Keλxevet finestòrys.

M' u patáxa e ruata jaotin :  
 Ruot pac scalancuur

Δeut yyn i chiin Xee ;  
 Λυλε λiu tò gapura ,  
 Nd' era i tundy e pyrζien ,  
 Nd' at ninuλ κεògnyn :

Si attó λυλε zieli :  
 Ti ruáje e sú eultóje  
 Gnó mbuiin gneròζio :

Calòζoret mby demát  
 Mbain caγγéλε. Caa i góι



## CANTO I.

LA terra avea mutato querce, acque nuove nel mare s' inazzuravano a soli novelli, ma ancora la colomba d'Anacreonte viveva in Tempe.

Volò un giorno per acqua alla montagna e non tornò come tenea costume.

Pur non la neve aveala assiderata, nè tinta di sangue lo strale: ma volò lontano e posò sulla bianca mia casa:

Allorchè il mare e la Terra con torri, si disvelarono alla luce del mattino, nella guisa che l' allegrezza vien fuor su gli occhi, mi destò battendo dell' ali su i vetri della mia finestra.

Balzai e corsi coll'occhio l'esterna campagna: le uve semimature decoravano il nostro territorio. Chi ha veduto i dischiusi fiori de' lini quando un zeffiro li mesce e commove, ed essi sorridono a quell' aerea lor cuna? Come quei fiori avea colore il cielo. Le spigolatrici cantavano presso i covoni: Tu guardavi e non ti sovvenia ch' in quello spazio eranvi umane cure.

Io tornato era quei giorni alle sorelle da paese straniero; e mia madre camminava per le camere con in bocca il mio nome.

Aghiena ndyr t'imme motùra  
 Chiò' arryyn; e múmaimme  
 Ymòrin t'im ðoi pyr ndò òpii.

Gny garee m' u roð te curmi  
 Si garéa mbrymies te òtratti,  
 Cuur vaiža e ngròghyt  
 Ndien pyr t'ò páružyn  
 Sist eó mi frighien.

## Κ Α Τ Τ Ε Λ Ι Η.

VREOTAT iin ty verðulóre;  
 Erð eaa mali ðéλpyra  
 Me ty λoðyta ty bíλat,  
 Porsa paru inó t'ò viéla:

E te ghera cy ndyr òcòet  
 Szept dieli si te botta  
 Ymma cy chyntúan gny vale,  
 Vet Fiocát u m' u žimissa.

E pyrvéouryž e λart  
 Me chòóeen ty piexurið  
 Ndy gny jétulyž ty baard  
 Iò te croi gny vaò: te bali  
 Gny chyòil i chio žee:  
 I lidur te breži ealðyr  
 Schemantiλ' i nghit mby trual.

Mua saa my ndieti,  
 Otuara vaòa m' u pruar  
 Γžifritur, piono žee

Una gioia mi corse per la persona simile a quella che di sera prova la vergine, quando dapprima s'accorge nel letto che a farsele turgide comincian le poppe.

## CANTO II.

LE foglie delle vigne erano ingiallite: la volpe calò dalla montagna colle figlie stanche, ma per tutto era vendemmiato: e nell'ora che l'ombra vela il sole per li piani, come la terra or copre molte madri di famiglia che cantavano unite in una ridda, io solitario me ne venni a Fiocatte.

Stava alla fontana una giovinetta succinta, alta della persona, intrecciata il crine in candido nastro; sulla fronte le riluceva il nobile pensiero; il velo legato da un capo alla zona sul fianco, toccava coll'altro il suolo.

Fu di me accorta appena che ritta convertimmi il viso e'l colmo seno con una gioja mista a timidezza.

## MILOSA O.

Dammi o donzella una goccia d'acqua.



Me ty trymbur gny garee.

TR. Vaiž my jep ti gnó pic uij ?

VA. Saa tò duaò ti , biry žotti.

TR. Cui e biłe jee ti vaò ?

Mos my jee ti e deut guaj ?

Cuur jeò diaaλ e Salonix

Vaitá , vaiž a nying ioin

Ndy catúnd me azú gadii.

Ndy ceryt e dežurys.

Vuzzyn ajo ngrynej

VA. jam e biłe Cologrees.

Ngryiti balyt e sbuλuar.

Na vejím assai uud :

Tžymbat cy viròoin tee uða

Sy gkyrviòòtin at copíle ;

Me loort ty pyržaccura

Caa baalt u my ja e réota.

Dii buuž tò xeeòyme

Gnii gherie ty baard

At mbryma duchyòim.

### K A T T É A I III.

Iò e mbryme òyn Myriis

E vaòat λysúame

Caa ty bridurit , ndyr díer

Fjissin , se ndò vatyryt

S'iin ty j' atyrat e vryryt.

Paru e žói gn' anancasii ,

## LA DONZELLA.

Quanta ne vuoi tu, figlio di Signore.

## MILOSAO.

Di chi se' nata o giovine? Fossi di terra forestiera? Quand' io fanciullo partii per Saloniki non eranvi nel paese ragazze di quest'avvenanza.

Accesa nel viso ella alzò il barile, ed io glielo sostenni sulle braccia.

## LA DONZELLA.

Sono figlia di Cologrea.

Sollevò la disvelata fronte verso il mio viso.

Camminavamo per via, da' cui lati pendeano rovi, ed io colle mani punte a sangue gli scostava a non graffiarle la guancia; noi e' intendevamo, noi parevamo, quella sera, due bocche che si schiudano al riso a un medesimo istante di diletto.

## CANTO III.

LA sera chiudeva la festa della Madonna; e le giovinette sciolte da' giochi si teneano alle soglie parlando, chè gli arcigni genitori non eran per anco ritirati ai focolari:

Ma un affaccendarsi di persone, uno spartir

Ndaghyóin aar e lineer ,  
 Prittej natta tech ná ;  
 Gavnare bíla Zognao  
 Tó luájin ty pyrdorme  
 Me ty nderym bíl bułari :

Υγγυλιτ αστί ndyr ziel  
 Myy tó miir se gneryzit  
 Mbagnyn vecò gareen e tire.

Dola u Rood e copòatin  
 Paru elpit e pyrfluour  
 Ezzia pyr nyyn ulígnēt.

Poot te croi me catyr vaoa  
 Me ty baardø szepy ndy eriet  
 Erø e bíle Cologrees.  
 Duchòoin calyZ ty carpissur.

V A. Fanymíir euoy na dual  
 Mbii Rodyn fuoamiir  
 Si vantíle Arbyrit !

Fanymíir ajó copíle  
 Caa jymá e puøuryZ  
 Cy te cragu ti puøoogn !  
 Caa ty nisset e maZzépsur ?  
 Caa vorea si deiti  
 O caa e barda mieZúdit.

#### Κ Α Τ Τ É Λ Ι Ι V.

Io e diela menát  
 E i birí Zognós made



gli ornati d'oro e le faci, un'aspettare la notte animava le sale del padre mio, ove dovean venire le fastose figlie delle matrone a danzare prese per mano con gli onorati figli de' nobili:

In quella guisa i numi superiori agli umani, s'uniscono in cielo a un separato festino.

Io me n'uscii sul colle di Rode e di sotto gli olivi vagava per l'orto nostro tutto fischiante del crescente orzo.

Venne alla fontana a piè del colle la figlia di Colagrea unita a quattro donzelle; luceano su le loro teste i candidi veli; erano a vederle cinque spiche ricolme.

#### LE DONZELLE.

Beato chi sopra Rode abbondante di frasche è uscito simile alla bandiera d'Albania!

Beata la vergine, che, preso l'ultimo bacio della madre, al di lui lato riposerà!

Di che parte moverà ella quasi per arte magica? Dal settentrione azzurro come mare o dal bianco cielo di mezzogiorno?

#### CANTO IV.

ERA una mattina di domenica quando il figlio della grande Signora arso dalla sete saliva in

Tγittej tech e búcura  
 Ty m' i λipyn gny pic uí  
 Se is ett' i diégkurið.

Vetym e cioi ndy vatyryt  
 Cy chyóeen my piexynej.  
 Atta dughyóin e s' e θóain.  
 Vaiζa me buζyn mby gzaζ:  
 C' úot e ichyn si airi ?

Tr. My pressyn ndy roliet.

Vai. Dii mool t' arðurá  
 Kyntro , u tij ti rúata.

Me gny door , ngryiturið  
 Mbanej mbii veóin e baard  
 Aeot e sai ty əpiexurit ;  
 Cali jettyryn te γζiri  
 E mð góλκ mólyζit ,  
 My ja e vuu ndy doriet  
 Ndy ceryt e δεζuryζ.

Somnie ju ty daourit  
 Nd' ymbyλ azò ty púðurit.

#### VIERO I TY BILYS COLOGREES.

Caa m' erð te curmi γζið chyjó gadii?  
 Si e paa stes u géciem te otratti ,  
 E ζòγζónem e garépsur se u ζòγζova ,  
 Si ajó cy dighet me gny fat tó baard.

casa della bella fanciulla , per chiederla d' un  
pò d' acqua :

La trovò sola al focolare che s' intrecciava la  
chioma : Essi amavansi e non se 'l dicevano.  
La donzella con bocca ridente. — Cos' è che  
fuggi come il vento ?

### M I L O S A O .

M' aspettano al disco.

### L A D O N Z E L L A .

Due pomi forestieri, statti, io a te gli ho  
serbati.

Con una mano , tenca alzati i capelli sul  
candido orecchio ; mise l' altra nel seno e tras-  
se i pomi , e glieli pose in mano tutt' accesa  
nel viso.

Ditemi , voi giovani amanti , se più dolce è  
il bacio.

### *Verso della Figlia di Cologrea.*

Onde tanto piacere m' è venuto nel corpo ? Io  
mi spoglio a letto come chi è senza peccati ,  
e mi desto lieta perchè mi son destata , come  
quella a cui spunti un giorno di felici destini.



## ΚΑΤΤΕΛΙ V.

Cú ty veen ndy deitit  
 Noeriit ζυμύρα imme ?  
 Sbardùtin aniižit  
 Ríatin pran' u óéghùtin...  
 Erð dittá e Arbyrit.

Ndoo mos vydécurið  
 Mbii ótrat na vemònið  
 Mos pyrpara ópivet ;  
 E te bolta na garrónen  
Joehùt e vyležyrit ,  
 Crognet e catundi iin.

Nani eó nattá e ζeeζ  
 Me ty buttyðin gny óii  
 Paru my pyrbaλtyu uðyt ,  
 Gapni ju derien  
 Tech ty Zeðura copílet  
Λottògnyn garrúamið.

Vaosa foormádia  
 My rymπέft pyr dorie  
 At buuζò%eòmen ,  
 Mua m' e sieλt pyrparanið.  
 Cera my i déζiet ,  
 Me ndy mest óyngùyðiu ,  
 Cú tò xeòign e ðuuyμεζ.

Vet ey siit 'na rug'hien  
 Jetta etó pyrmissiet.

## CANTO V.

PERCHÈ ti vanno o cuor mio i pensieri verso  
mare ?

Hanno biancheggiato le navi, hanno guardato  
e poi sono disparse . . . È venuto il giorno d'Al-  
bania . . .

Sia pure: noi giacerem sempre morti ne' let-  
ti, se non avanti le case; e sotto la polvere  
si dimenticheranno i compagni, i fratelli, le  
fontane ed il paese nostro.

Or che la notte oscura infanga le strade,  
con una morbida pioggia, aprite, o voi, la por-  
ta, ove raccolte le donne danzano immemori  
di se medesime.

La giovine più dispotica si pigli per mano  
quella mia ninfa di bocca graziosa e la meni a  
me innanzi. Ella sorriderà vergognosetta e 'l vol-  
to colla picciola incisione, che 'l segna nella guan-  
cia, si farà di fuoco.

Sol che i nostri occhi si guardino rovinì poi  
la Terra.

## ΚΑΤΤΕΛΙ VI.

RAA borá ndy deitit ,  
 E my sbarði vuðòvet  
 Craaghyt ce æzilteζys.

Γζumi mua my λoδyνiθ ;  
 Curmi vette tue m' u réotur  
 Porsi gkruas te Maaròbéλα  
 Mbrómanet i réotiet  
 Οtrúoi tarastívet ,  
 Λeghòmií e kénòvet  
 Mbii mílonyt : ægh se óughet  
 Ziarrí e dézet vréotavet ,  
 Γzeel edé cy só zólói.

O vaóá criechòotygn  
 But øtraan ty m' úlònej  
 Praa ty vóghej ture tieerr  
 Γzims ndy t' erryt e te dritta ,  
 Ty λyren chyntímòθin !

Dee tò garrója se te hora  
 Biren crognet e ty mbiélat  
 Chyt γzeel cy na ruágnyu ;  
 Se ty bílt e ζógnavet ,  
 Samòrancát , me tumpariin ,  
 Γzymognún te vreat e laarg ,  
 I θoon : ná ju rúami.

My zólonej tue fiantáxur  
 Se tò pyrdorym , aøtupóøt ,  
 Veim , se øpiit e gneròzet



## CANTO VI.

NEVICÒ sopra il mare, e s'imbianchirono tra l'alghe l'ali delle folaghe.

Io mi sento stanco del sonno; il corpo mi si va quasi allontanando, come alla donna che sale di sera per Marbella fugge a poco a poco il frastuono de' molini e dei latrati de' cani da mandra sopra i molini: cadono e s'alzano agli occhi di lei i fuochi delle vigne, di cui non è ancora addormentata la vita.

O la vergine da' capelli castagni che mi spiegasse il letto, poi si ponesse a filare nella stanza vicina mezz'oscura canterellando qualche sua aria!

Obbliar vorrei che sotto la neve vanno perdendosi i seminati e le fontane ov'è riposta la nostra vita, e che i figli delle matrone rintrovano da Samrangatte co'tamburi le remote vigne e dicono loro: noi vi guardiamo.

M'assopirei sognando che noi due presi per mano fossimo in via verso la campagna; finchè le case degli umani rischiarate dall'aurora ci raffigurassero, e le stelle dileguandosi ci abbandonassero:

Na fanépsòjin , mbyl garáxur ,  
Na λyρέjin ιλύζit :

Ndo se caλί my λyónej ,  
Ichen ndú gnò leegh gkraa :  
Γζiε ty spríoura , ájo vét  
Zy tyreuζyn ty pyrtrólym ,  
Curm' e i buccur i gneriut  
Siit i rúanej , e m' e butten :  
Ty dysiturin stomázò  
My óinėj me schemantiiλ.  
E euzé , se mú e óighin.

Ajo vaó ζacoonbuccur  
Sy λeú ndyr ty mundáoa ,  
Porsa múa , ndy sbárdyn ditta ,  
Gny caliveζ e λyriem ,  
Ajuryartur techi firáxyn  
Δestra e baard , malet e láimi ,  
Saa my dióyrón te cragu  
Vaiζyn dyóiniaζómyr ,  
Ajo mua my caa ζee.

## Κ Α Τ Τ Ε Α Ι VII.

DREK raζet é deitit  
Gkyζoi ditta e cáλθyryζ  
Valevét copilevet :  
I ruajín ty dáourit.

Ndy etó jet ey chémi myy ?  
Ghóynyn ee mbrómanes ,

Ovvero che sciolto il mio cavallo fuggisse difilato a una turba di donne, e, quelle sparpagliate, colei sola s'impadronisse della sua redine, e leggiadra sembianza dell'uomo fissasse l'occhio suo nell'occhio di quello e 'l tenesse mansueto, e poi col velo mi tergesse il petto sudato, affocata nel viso, mentre le compagne stanno a guardarla.

Quella donzella di leggiadre abitudini non nacque in drappi di seta. Ma nella stagione ch' il sole inarida la terra, una capanna abbandonata, ventilata, da' cui fianchi sdrusciti appajono la pallida costa, la montagna ed il fiume, in guisa che ti prenda desiderio d'aver a lato la giovinetta che ti sugge il cuore, quella capanna m'è troppo diletta.

### CANTO VII.

IL giorno cilestro ha sorriso rimpetto al mare e alle colline, per le ridde delle donzelle: i giovani amati le guardavano.

In questa terra cos' avvi più bella?

La luna della sera, quando vengon nell'atrio



Cuur daλún te dera imme  
 Váaat ee byaume  
 Motòrat e uòtyrtoròvet :  
 U trintòlign xiðárien ,  
 Ato ty apyrvéota  
 Λottygnyn , e t' úmbòlit  
 Ceryn mú i oúanið.

Chemi myy ty miryn úndyr  
 C' i xel trimit váiζyn.

Praa cy apit m' u mbilòtin  
 Tech derà je érròtyζ.

Ai e pret e mú e úlyn ,  
 Ajo gápyn pryghòrin :

Vo. Mir ζa trim dii λaiðii

Ai mi ðot cy do eu byri  
 Se te oigh se wó mi fjit ,  
 Aio e γζέζζyn e me sii  
 Ruan gn' iil e jéttòrin :  
 Sò doi t' ichònéj por trymbiet.

V.A. Trim ri miir mos sζónet myma.

Ajo byn buζón mby gkáζ.

Tr. Vao puðúm pyrpáranis.

Ajo Réotyn crieðit ,

Praa cy e ghoλx , daλú m' i bie  
 Ndy zercút j' embiéð ndy γζii

V.A. Via ri miir.

Tr. Éz me oúndét.

Mby ty nissurit e ruan ,  
 Gneer cy doli e nyng e paan.

della mia casa le mature fanciulle suore de' guerrieri : io tintinno la cetra , quelle , calati i pepli , danzano ; e la delizia compone in serietà i loro volti.

Abbiamo più bello ancora il sogno della notte che conduce al giovine l'innamorata. Pargli le porte sien chiuse ed egli alla soglia velata dalla sera attenda lei e la faccia sedere : essa dispiega il grembo.

#### LA DÖNZELLA.

Prendi , o giovine , due nocciuole.

Ei le va dicendo , ove e che fece per parlarle o vederla : ella l'ode e cogli occhi fisa or una stella or un' altra. Non vorrebbe di là muoversi ma teme.

#### LA DONZELLA.

Giovine sta sano che non si desti mia madre. Ella fa la bocca ridente.

#### IL GIOVINE.

Fanciulla baciami prima.

Ess'allontana il capo e , poi ch'ei l'ha tratta , gli cade sul collo.

Zòγζόνετ e ndò chót γζεel  
 At dít my rii me maal

### ΚΑΤΤÉΛΙ VIII.

ΜΝΗΖ e βέγys barðulóre

Biu gny ree monosáxe

Pyr ndy mest gkuròvet :

Caan garee te struoi λumit.

Paa gny ree maλi me boor

I buðòtónet gneròzet;

Atta λúttògnyn ty corrat.

Si βelyζa te foλéa

U puóogn ndy chót dimyr.

Ngryiti deegx uliri œundur ,

E copíλia me ζee

E garrúam vyleζyret

Vettymið cur u me dréd

Parastén ndò váliet.

Jetta e made , cy sy zettel

Airavet e fiaλòvet

Ató e eaa si gnó λinaar

Gaidii e œλxyrorit ,

Paa drit pyr jaota œpiis.

Cur ngreghia paíðet

Ζégur , λuz , uliotòries ,

Sa monu frija

Nd' era tundònej vadeζit.

U λuttiá , pyr ζeen e mymys ,



## LA DONZELLA.

Via sta sano.

## IL GIOVINE.

Va felice.

Com' essa va conversi ei tien gli occhi a quell'al parte, finch' è fuor l' atrio e quei di sua casa non l' hanno veduta.

Si desta e'n questa vita sta quel giorno cou desiderio.

## CANTO VIII.

È spuntata una nuvola di fiori rossi memoria della candida età, è nata di mezzo alle pietre: essi s' allegrano al rombo dei torrenti.

Guardan gli uomini la montagna con nevi che splende sotto un'azzurro cielo, ed affrettan coi voti la ricolta.

Ma come la Pernice nel suo nido io riposo in questo inverno.

Son rialzati i rami dell' ulivo, chè i suoi frutti sono stati colti: or la mia ninfa immemore de' fratelli sol quand' io le meno assiste alle ridde.

La terra vasta, che mai non tace coi venti e colle voci dell' uomo, tien lei come una face gioja del candelabro, ma che non fa lume oltre la casa.

Quando nascosto della madre, tutto bagnato alle frasche roride, ordiva i lacci agli uccelli,

Ty my eiója mbrómanet  
 Ndrise ζογ% ty γ%aalis :  
 Γconej vaiζa mespurtéch ,  
 Γtija gkuur e lastimissej.  
 Praa eò u rit si mú rympéu !  
 Noeriit my bienið  
 Saa te oógh , e curmi  
 My rodét , e sò dii ty friiġn.  
 Ditta caa dielin  
 Cy e sbarðyn para sivet :  
 Porsa e' iil ató còpíλe  
 Ruan e mua ndy chyt maal ?  
 Cuur u daλ ndy Γuróζyt  
 Vuzzyn mer evién te λumi :  
 Porsa mb' uud e trymbòme  
 Prirret e my rúan catuund :  
 Λatu λuλé e gapuryζ  
 Gny ty ghón , piono garee  
 T' úgnyten bynnet e baarð ,  
 Dii ndò pat ty dielyn.

### Κ Α Τ Τ Ε Λ Ι Ι Χ.

ΥΝΔΥΚ e λiigκ e' yndóρri trimi !  
 Diet dit vaóá e byyn  
 Ndó aζίμαζ ndo te oπia  
 Mbaghej me γ%itóniet :  
 Trimi ghipònej murgiarin  
 T' egkyrin ty trymburin ,

nell' Oliveto; come era diverso! Se l' aura agitava i sorbi io conteneva il fiato:

Per la nobile beltà di mia madre io pregava che trovassi presi la sera diversi uccelli tutti vivi:

Passava la ragazza dallo stretto fianco; io le buttava pietre ed ella faceva alti lamenti.

Or poi ch' è fatta grande come m' ha preso! Ogni pensiero mi fugge appena la vedo: il corpo par mi refluisca nel cuore, e non so mandar fuori 'l respiro.

Il giorno ha il sole ch' il rende candido agli occhi, ma quale stella guarderà quella giovine e me in questo amore?

Quand' io vado alla via delle Arene, ella prende il barile e viene al fiume. Ma poi timida a mezza via si volge e guarda il paese. Così un fiore dischiuso di lunedì tutto allegro, diviene bianco nel giovedì, teme non vedrà la domenica?

### CANTO IX.

TRISTO sogno che 'l giovine s' ebbe!

Eran dieci giorni che la matura fanciulla o in casa o in campagna si tenea con le vicine. Il giovine montava il destriero selvaggio, temuto e 'l menava ad abbeverare alla Fontana nuova.

\*



Croirii ty me potissyn.

Porsi ajó si chíə ζαcoon

Myy sù vinej Croiri.

Praa m' i vatte nd' úndyrryt.

Mbrymanet gny leegh copil.e.

Caa arat t' arðurá

'Te triés e t' ét gagnúnit

Piot garce u gápòtin.

S' erə me to , por tiir mby əpii

Vaiζa e mieel əumú e daəur :

Λətu bíλ ty nymuria

Paa véəur , paa ngryyn

Si ty ndaitur caa ty λúmyt

Caa in ζot sù əóghyn miir ,

Besyn e caan mbii vetgheen.

Fióiti trimi i gheλòmúar

Nd' yndyr paa derón e sai :

Ndy gny gzuur e porsilissur

Ζγζiə te gnú sarúa ryyζ

E m' e vyi ndy pryghyrit :

Λjo ngryiti siζit

E my paa ty daəurin

Pruar e úli erieəit

E my əcundi ryzien :

Δiá si i goi rúghiet.

## K A T T É A I X.

V A L E P A. Ζύζού, trim , i agkyζúam :

In ζot λyrcú vaar ,

Ma quella non veniva più alla Fontana nuova com'era costumata.

Poi gli venne nel sogno di notte.

La sera una mano di donzelle venute da' verdi grani sederono festive alla mensa del padre del giovine.

L'adorata misera vergine non venne con quelle, ma filava nel focolare della madre sua: In quel modo figli di poveri, senza vesti, digiuni, quasi divisi da' ricchi beati non hanno beni da Dio, hanno tutta lor fede in se medesmi.

Il giovine s'addormentò melanconico: vide nel sogno la porta di lei: Quella seduta al sole sopra una pietra sceglieva da un mucchio di robbia e ne metteva nel grembo. Alzò gli occhi e vide l'amante; tornò a bassar gli occhi e scosse la rabbia, come se avesse veduto uno straniero.

## CANTO X.

### *La Ridda della notte di Pasqua. \**

DESTATI O giovine, alle nostre felicitazioni. J

(1) Corsa la mezzanotte precedente la Pasqua le donne Albanesi s'alzano, spegnono i fuochi per riaccenderli coi carboni del fuoco sacro che s'alluma all'aurora; e vuotata l'acqua dal'urne vanno in grossa compagnia alla fontana ad attignerne della

Peròndognyn ìλòζit ,  
 ɔughen ζiarret , derðet úit

Jetta véœet ndyr ty rea ;

Λœtu ζómyr λipisiare

Ti tò prireœ e garépsur.

Si gn' anii neareúar me tríma

Có te messi deitit

Paan catuund e diœðríar ,

Érðe i Xeeœim piot garee.

Cúœ ty mori siœit?

GN' AAN E VA. Cúœ porsitti reen e malit

Moœn me œii ty ná euλtœnej ?

Zogna e maðe u anancás

Jaœt catundit tó mð vei

Ndy gnð darsym me copíλet

Cbiœ ndyr siit deitin

Chió mbú ζómyr Xeen e œ piis

Curna paa diaλin e sai

Ty pyrðorym me gnð copíλe.

Vaiζa ndieti nd' eœtœrat

Gzáζin ty pyrœúatur ;

Si gnð marmur me logaaζ

Rúanej e pyrpara siivet

Δera i véjin e i víjin.

Diaλi u reœt e u buar te lacca.

Ty pyrλottym droði siit

Kielit vettym tundu ðees ,

Peròndúar dieli ,

Paa daaλ ìλòζit ,



Il nostro Dio ha lasciato il\* sepolcro, le stelle tramontano, l' idrie si vuotano, si spegnono i fuochi, il mondo or si mette una veste nuova: che del pari, o cuore misericordioso, tu ti rinnovi alla gioja.

Come una nave gravida di giovani che riconoscon da mezzo mare la patria bramata, tu eri a noi venuto bello ed allegro.

Qual fascino l' ha vinto?

#### UNA PORZIONE DELLA RIDDA.

Chi ha suggerito alla nuvola che fosse apparsa sulla montagna a ricordarci il tempo piovoso?

Come la grande signora ebbela veduta diessi fretta a portarsi in campagna a far convito con le donzelle.

Avea negli occhi il mare, avea nel cuore il lustro della sua casa quando vide il giovin suo figlio che la mano in quella d' una fanciulla teneva.

La vergine senti spegnersele il diletto entro l' ossa: come una statua di marmo con pensieri ella guardava, e sotto gli occhi mondi le andavano e le veniano.

nuova. E poichè n' han pieni i vasi, prendendosi per mano, si dispongono in lunga ridda, e cantando e danzando percorrono il paese.

Io si ζύμυρ cù varessi  
 Chút jet tò paa gnózur  
 E sù óégh cu tú my vei.  
 ΓΧΙΘ VA. Via levrossu i gadiaar ,  
 Vaiζa cy ti déoe miir  
 Yy me nee ndò váliet :  
 Prana dii ζogna jot' gym ,  
 Ndoos mos , se nyng e θót ,  
 Se catúndit i pòsove  
 Porsi vera triesys ,  
 Porsi deut gneriu me fíaaλ.

### Κ Α Τ Τ Ε Λ Ι Χ Ι.

Duró ζύμυρ e duró  
 Saa durói máλι me boor.  
 Ήchépòtin nynt dielas ,  
 Sbardulían cúmbulat :  
 Trimi ca catúnd' i laarg  
 Dual e ruati mby menát  
 E garrói apiiζyn :  
 Aúmi ú , my θói , máλι !  
 Si gny κελκò cy mi friin.  
 Bier tò fexurit te voga ,  
 Porsa mbrynta lamparissyn ,  
 Yot ajó vaiζ e mieeλ.  
 Vettym caa t' ymón e t' aan ,  
 Atta duan ; cui ty mi Seet  
 Yygh attire mos i θot ?

Il giovinetto di là trasse e si dileguò nella costa soggetta.

Levò gli occhi lacrimosi al cielo che, tramontato il sole, e non pur apparse le stelle, cingea solitario la Terra: era come un giovin cuore che della terra, ove da poco dimora, abbia preso noja, nè sappia in che altro luogo recar si potrebbe.

TUTTA LA RIDDA.

Or via sollevati gentil garzone: la fanciulla, in che ài tu posto l'amor tuo, sta con noi qui nella Ridda.

Sa poi la nobil tua madre, comechè nol dica, che tu sei sortito al paese nostro come il vino alla mensa, come alla terra l'uom con parole.

CANTO XI.

SOFFRI, o cuore, soffri quanto sofferse la montagna con neve.

Balenarono nove soli di primavera e 'l pruno è coperto di candidi fiori: il giovin di lontano paese uscì di mattino e guardovvi, dimenticò la sua casa.

Così fia pur di te, o cuor mio.

Quella sfortunata vergine è come vetro tocco dall'alito che fuori è dal vapore appannato, ma dentro luce.



Ajo λῆγ catuund , e θυγητ  
Nussia a trimi gúaj.

Vien gny díτ e Sicelòmeζ  
Cú t' uλέt aotú mbò deer  
Tú imò xépigλ lignyζyn.

Ajo ruan déitin ,  
Fiuturógnyn udalaníset  
E vyghét e mύ chyntón  
Strofat cy m' i θója vét  
Nd' at mot eò dúghòim.

E garrón ζottín e sai  
E my úλyn criedit ,  
Curmin t' im fiantáxyniθ.

I λórier muzevet  
Aotu maλ mè ndo gnò θelyyζ ,  
Praa cy gneryζ gny catúnd  
Sustin sipyr piono ζée ,  
Te laccát e ζζελύbyra  
Yy mali trímavet ;  
E stolíssur , tundu gzraa ,  
Dél copíλia pyr martúar ;  
Aeghen diáλε sii chòzii.

## ΚΑΤΤΕΛΙ XII.

Si suvaaλ ndy deitit  
Paru e trubul si gnò máλ  
Nyng rúan myy se aniin ,  
Aotu gzraat ndo veen mby crua

Ella hassi soli padre e madre, e a chi dirà mai s'è, se non il dica a quelli?

Abbandonerà or il paese e si dirà moglie del giovine forestiere!

Spunterà là un giorno sereno ed ella sederà sulla soglia a cucirsi la camicia, guarderà il mare, volerannole le rondini di lato, e i canti che io solea diriggerle in tempo che ci amavamo le verranno sul labbro:

Dimenticherà suo marito e chinato il capo si fingerà le mie sembianze.

Si, di tal modo una collina abbandonata alle pernici, e alle frasche, se vengan uomini a porvi sopra un adorno paese, ha il verde declivio che già è fatto amore de' giovani; v'escon vestite di oro le spose e 'n mezzo una folta di cittadine s'avviano al tempio; vi nascon fanciulli d'occhi atiraenti.

## CANTO XII.

Com' onda torbida e gonfia che par montagna vien da tutti i lati del mare contro la nave nè d'altro cura, così le donne alla fontana, al fiume o per frasche non dicean che della giovin borghese ch' ama ed è amata dal figlio della grande signora.

Ndo te λúmi σ pyr ty gola  
 Mosse Soín vaoyu e nymur  
 Cy i birí ζognús máde  
 I daour ζιλepsúniθ.

Copιλιά e duurúmeζ  
 Mbaghej mosse me γχitónet :  
 Mbjiδúoin mby t' érrútít  
 Mbrúmanet e mosse λιign  
 Soín , zιloón e schemantίλε.

Gny tó dielyζ menái  
 U e ciøva Corziolón.

V<sub>A</sub>. Trím ti múà ndò mó do miir.

Uδúvét mos m' u pyrρίz  
 Mos my rúaj ndy léghiet.

T<sub>n</sub>. Váo i pari ím maal ,  
 Azò i mieλ.i u s' ú pantéζα  
 Saa edé tò tó δunoja.

V<sub>A</sub>. Mos my ziái ti biir ζottí  
 Mos ti byn tò jeem u ftes  
 Aottúve cy nyng øpriayn  
 Se ussé tò númuryu ,  
 Gheλ.mové copιλiet ;  
 Se gneríu si byre chéz.

VIERJ I TY BIΛYS COLOGRESE.

Nd' attó catúnd cy sonte ty m' arryyø  
 Sù chee tó folyt aan , sù chee ti øpií ,  
 Attié s' yy copúoti it, sy deλ me ndeer ;  
 Oi ζúmyr gxuri si sù rii me nee ?



Colei dolente e confusa si tenea continuamente con le vicine: la sera ritiravansi tardi dalla campagna, e i loro discorsi eran tutti di fazzoletti, gonne e camice.

Una domenica mattina la trovai sola a Coriolone.

LA VERGINE.

O giovine tu se mi vuoi bene non venirmi incontro sulla strada, nè guardarmi in mezzo la compagnia.

IL GIOVINE.

O donna mia primo amore, non io pur mai mi sarei finto che avrei ad esser tanto tristo da farti anche del danno.

LA VERGINE.

Non piangere o figlio di signore, non far che io sia colpa di lacrime che tu non versi, perchè avessi tolto il pane alla povera, o afflitto la donzella debile, chè tu non hai fatto male a veruno.

*Verso della figlia di Cologrea.*

In quel paese, ove giungerai dimani sera, non hai la nostra favella, non hai tu casa;

ΠΡΑΑ εὐ ζοτ chee ty na λyyα  
 Vαα si gn' iil cy drittien  
 Nyng bier tech uud e tij :  
 Biir me ghélm ty riul' ynt  
 Mos tὸ zioft pyrλιpuriθ.

Aghiená εὐ τὸ na vία  
 Kioft i búτ díμῶri  
 Me ulign e ziúmῶtiθ.  
 Biilat ee búῶme  
 Ymma ouum tὸ mύ martóoin  
 Me ty ζῶγγέδury copίλ.

Ty na vία si eaa jáoti  
 Fiaλyt e tὸ dáouret.

Si anamessa fieltavel  
 Ujulys εὐ cam te dera  
 Paar garaxur γύγγεζα  
 My garépsyn ζῶμῶryn :  
 Eer e λeeζ cy tundyn fieltat  
 Tζumin ee guerῶzet  
 Aeesón se díghiet :  
 U mὸ vύghem te pῶtieri ,  
 T' im bíλ ty rittien.

Sieλῶ ti gn' uῶtyr fanymiir ,  
 Tὸ na gapign ehῶta réZe  
 Aesteris cy búartim.

Ndyr tὸ véoura ty ζεζα  
 Nussia sὸ sanarossset :

ivi non è il tuo podere, non uscirai circondato  
d' onore: o cuor di pietra perchè non stai con  
noi?

### CANTO XIII.

#### LA RIDDA.

Poichè, o signore, devi abbandonarci possa  
tu andare come una stella che non perde la lu-  
ce nel suo cammino.

La tua giovinezza non ti sia, o figlio, turba-  
ta dalla mestizia.

Quando tornerai sia mite l' inverno per latte  
ed ulive e molte madri mandin le mature lor fi-  
glie ne' talami di giovani eletti.

Possa tu venire come vien da fuori la voce  
dell'amante che passa, come la stella matutina  
segno del cielo mi apparisce al primo albore tra  
le foglie della giuggiola che ho innanzi la porta:

Chè un vento a quell' ora agita le foglie e  
alleggerisce il sonno de' mortali, sendo vicino il  
giorno, ed io lieta mi metto al lavoro onde cre-  
sceranno i miei figli.

Possa tu venir a capo di un esercito fortuna-  
to che apra queste colline alla libertà che ab-  
biam perduta.



Valies cy driidiet ,  
 Zognat me dialín mby door  
 Búððtonén e rúagnyn :  
 Γχιθ̄ γχὺριit ty mbieðura  
 Gnighien piono garee ;  
 Λύλ' e veer mbysalyvet ,  
 Mali ty chùzzierit ,  
 Je trimé i passuriθ̄.

Ti te Xeeγ' e əpisù satte  
 Nyyn tù gúaiyt cú tù riio ,  
 Cú ndyr gnerùζit na jemmi ?

Pors' ai ζót cy me gaiðii  
 Dialyriin ty bucurói ,  
 Diépin ty veóí me aar  
 Saa gnù catúnd λuttyn pyr tij ,  
 Ai ζot my ty dò miir.

#### K A T T É A I XIV.

PRAA cy dieli i raa te otratti  
 M' u patáx mizória ,  
 Vuu gnigné ty véourat  
 Dúal ca riij i biri ζottit.

Gn' eer ngrynej bugúáðin  
 Ja e ətyfrinej múrevet :  
 Mos gnerii əcónej attéi  
 Vettym fjit te buuζ' e uðys  
 Ajo Riin ndy vatyryt.

Ri. Diu ndy tráni i gaðiaar

Non comparisce già la sposa in gramaglie ;  
 ma si gira la Ridda, e le matrone coi bamboli  
 in braccio s' affacciano e guardano ; i consan-  
 guinei uniti in casa dello sposo si riconoscono  
 con gran festa ; hannovi fiori e vino per le mense,  
 e 'l solletico del ballo , e 'l giovine che si pos-  
 siede.

Se tu nello splendore della tua casa sarai  
 schiavo degli stranieri, noi che saremo fra gli  
 uomini ?

Pure quel Dio che ornò di mille pregi la tua  
 giovinezza, e ti vesti con oro la cuna, di mo-  
 do che un paese fa per te voti, quel Dio ti vuol  
 bene.

#### CANTO XIV.

Dopo che il sole la colpì sul letto balzò la cru-  
 da donzella , mise in fretta il vestito , e corse  
 verso la casa del figlio del Despota.

Un vento sollevava la polvere , e percoteala  
 alle pareti della magione di lui.

Uom non si vedea nella strada : al focolare  
 della casa vicina parlava quella Irene — « Chi  
 « sa se il giovin gentile passerà più per questa  
 « via ? Beate in quella Grecia che udranno la sua  
 « favella ! »

Myy tò scoogn chùsái uuð !

Fanymirat nd' at Grezii

Cú tò fólyt i γ%ε%ζien !

« Vátte , θá me vetùgheen.

U prúar te opii e sai ,

Mori teeλ e trastien

E my vatte caa ulignùt.

Mbjid ulígn e xiánej ;

Cú ocararti pes ulígn

Tech i pesti u porsilís ;

Attié i xylói γ%uum.

Trimi nd' yndyr my ju duch

Cy mi diλ tech uða e λumit :

Fuoat mb' aan iin piono boor

γ%úntet ngråg i piculójin.

Tr. Me etú mot ty byje signyn !

Dúart si mú tu neuzétin !

Vaòs i vei huζa mby gzaζ :

Porsi gnotta gn' cer e chéze

γ%undi borùn e fúoavet ,

E pyrfluoi si suvaaλ ,

E ty caλθyr si gny déit

Poot ré%evet e gápi.

Valte trimi i nissuriθ :

Ndy gnù spart ajó e ζyyn

Prapa riati e laarg e paa

Si gny fiuttur nd' atta ui

Cy tundét e vente vente

Sbardyn ty chùpútturiθ.



« Partì , disse la donzella fra se medesima ,  
e tornossi in sua casa : prese la fune ed il sac-  
co e andò agli ulivi.

Coglieva olive e piangea.

Com' ebbe percorsi cinque ulivi al quinto se-  
dè al sole , ivi la giunse il sonno.

Le apparve in sogno il giovinetto , come la  
scontrasse alla via del fiume.

Le frasche a' lati eran carche di neve, i panni  
tratti dal bucato le gocciolavano da sopra le  
spalle.

#### IL GIOVINE.

Con questo tempo se' ita a far il bucato? co-  
me ti son fatte rosse queste mani! La vergine  
facea la bocca ridente....

Quando un vento gagliardo scosse la neve  
delle piante, menolla com' onda, e azzurra non  
altrimenti che mare, la dilagò fra le falde delle  
colline.

Staccossi il giovine tratto dalla rapina.

Preso con le mani a una ginestra ella guar-  
dò in dietro , e 'l vide lontano come farfalla su  
quelle acque commosse e rotte a luogo a luogo  
in bianca spuma.

Ma si levò un vento freddo boreale che le  
gelò il collo e 'l ginocchio scoperto e le ruppe  
il sonno.

Porsa u ngré voree je stóghyt  
 Cy mi ngriti zerchyðin  
 E γΧuun e sbuλίarið ;  
 M' i chòpútti γΧumòðin.

### Κ Α Τ Τ Ε Λ Ι Χ V .

Ὑδys imme parcalésa :  
 « Ὕν Myrii e apivet ona  
 « Chúto uuð ti tú my rúaa.  
 « Dei menát díghet e díel  
 « E ti déλ pyr ndú catúnd ;  
 « Arat , ty bíghen ayndóoa ,  
 « Aopt , ty mos psónísòghyn ,  
 « Ὕpít , ty mos pyrλίpien ,  
 « ΓΧið ty ðoon : tí rúana.  
 « Cú sù pritta por u nissa ?  
 « Arður chíoia me urátyn :  
 « Tí ndùλέje vaiζat  
 « Cú me huc sù írighien :  
 « Ndo íerún ndy deriet  
 « Ndo m' i tríutúlyn argalía  
 « Myy sù ocogn assai uuð.  
 « Frnócufi s' yy pyr gneriün  
 « Ndo ait e λísòvet  
 « Ndo γγαλά e úiravet :  
 « Vétymið burri me γΧruan  
 « Cnrm cy calbiet te botta ,  
 « Prana miir attá sy ocóghyn

## CANTO XV.

Ho pregato nel mio cammino :

« O Santa Vergine del paese mio , tu guarda  
le mie vie !

« Dopo dìmani aggiornerà domenica e tu sa-  
rai portata in processione lungo il paese.

« I seminati , perchè crescan vegeti , le vac-  
che , perchè non muojano , le case , perchè  
non sien tinte di lutto , tutte ti diranno :  
guardaci !

« Perchè son partito e non ho atteso ?

« Tu mi avresti data la benedizione : avresti  
perdonato alle donzelle , che pur non si sa-  
zian di pane.

« O ch' elleno filano alla porta , o che loro  
strepita il telajo già più non passo per quel-  
la via.

« I quadrupedi non sono per l' uomo , non  
l' aquile delle querce , non le anguille de' fiu-  
mi : solo è l' uomo e la donna , corpi che  
infracidiscono nella polvere , ed è una colpa se  
pur s' aman fra loro : quante amarezze in  
quell' angiola ch' ora mi perde !

Così ho pregato nel mio cammino.



ε Jaan ftes ndò dughien.

Uδys aotu parcaléssa.

Tech arrura e fióita nattyn

Im vylaa Coniatti , diaaλ

Si gny λúλε , i vydécur

My dolí vécur i baard.

Mr. Sí ja e Soon chytij catúndi

Tech ti ríje imó vylaa ?

Saa garee cy ty na óoghyn

Zotti tat e ζogna myym.

CON. Δeut érryt tech ti fiyy

Tundu duoxe e tundu déit

Caa mot , vylaa , cy dola.

Náni erdá ty ty λevrossign.

Ggnryζit rognyn te apit.

Ndyr ty ndaitura e ndyr lípe

Dieli i doli caa máλι ,

Γζumi otrettevet i pryyn :

Di copiλ cy dughien

Staan e jettyn só ndyrrógnyn.

Si caa gzoλa ty pyatói ,

Se ndy vaoyñ paa fuzii

Mbii dee trími ζilépsyn

Vólet ζotti cy mi byri ?

Nyng ai ndaiti Calavrii

Idriotten siichyzii

Curm maζζépsuryn Luiζ.

Vuu paλázzòt cy byri nana

Tech ania mbrymanet

Ove giunsi e dormii la sera mi comparve, vestito di bianco, Coniate fratel mio morto in teneri anni come un fiore.

M I L O S A O .

Come è detto questo paese ove tu dimoravi o fratel mio? O quanta gioja come ci vedranno il nobile padre e la nobile madre!

C O N I A T E .

Da molto tempo, o fratel mio, uscito io sono di questa terra ove tu dormi in mezzo ad alberi e mari. Ora venuto sono a consolarti.

Sta il sole sopra le abitazioni degli umani, il sonno li riposa ne' letti, son poi loro continui i lutti e le divisioni.

Or forse i giovani che s'amano cangian mondo e natura, ad esser beati?

Or come t'è uscito di bocca che se il giovine s'innamora della donzella debile sulla terra, Dio se n'adira? Fors'egli spinse in Calabria la Idriotta Luisa, di cui gli occhi facean morir di piacere e che avea la magia nel portamento?

Mise costei la sera sopra nave le coperte da letto fatte di mano dell'ava e si raccogliea per l'ultima notte nella casa vacua.

Per via la raggiunse l'amante e baciolla.

E ndy ɔpiit e sbaudirtur  
Mbjiðej pyr nattyn e λúrtyu.

Cú ja e ruu trimí e púði  
— Nd' at ðee cy vette vet  
Suam ndy dó γζγγ ti trim  
— Cuur ty veo te ζáli guaj  
ɔtieer ndy ðeit ti schemantiil.

Aut ty viign pyrróit gyn  
Ty me dii se nyng u mbitte.  
Autte seγ' e ɔyn Myria  
Γζið parú sy ty pyrλίryn.

Praa , cù javá me suum γζeel  
ɔcuar u bori , mbii ɔuryt  
Trimi gnogu schemantiil :  
« Si ajó e' iccu rón pyr tei  
« Pas vyðécur , ða , na rómmi.

## K A T T É Λ I XVI.

Αιρι cy ndrési moon

Friti caa ðeiti :

Te raζí Lumbárdavet

Gool my gápi derien ,

Daaλ my muλvi cerien

E my réoti γζumyðin.

Μι. Ruao e stoghùtyζa voree ,

Se my ζύζόν ti my garepsyn :

Maria ndyr ðégxyzit

Nd' i zicaar i caa ζee :



L U I S A .

In quella terra ov' io me ne vado , dimmi o giovine cosa tu vuoi ?

L' A M A N T E .

Quando sarai sul lido estranio , butta nel mare il tuo velo ; prega che venga sulla nostra spiaggia perch' io sappia che non se' annegata. Chiedilo alla Vergine de' cieli ch' ella non ti vorrà dolente per tutte guise.

Quando la settimana assieme con molte vite d' uomini era corsa e perduta , ei riconobbe il velo sopra l' arena.

« Come , disse , quella ch' è fuggita vive ol-  
« tre mare , così noi vivremo dopo morte.

## C A N T O X V I .

IL vento che ha serenato il tempo spirò dal mare , ed aprivami lievemente la porta alla collina delle Colombe.

Blandamente e' m' ha infrescato il viso e rimosso il sonno.

M I L O S A O .

Se tu mi viva , o fresca Tramontana! se tu mi

Ti sò levé ndy dee ty guaj.

Vo. Cuur levá ty paryžyn

Duœcu u túnd te Pochili.

Mr. Ty bílún e Cologrees

Mos ti pee nd' attá pyrrégne ?

Vo. Garepsún dittá me diel

Ty œyndóœ e ty symuur.

Te ndin é xiðaries

Me ty bardyðin copíλ.

Λúanej Milórdeζa :

Ϸtruœulónej Zoghyζa

Frighej Ϸχiri e pririej

E m' i œpriœej œtechyði

E mi fjissin siiζit.

Mr. Mba tuttié buœtrá voree.

Se my ngriin œtyrat.

## Κ Α Τ Τ Ε Λ Ι XVII.

Ϸρη t' ona ty œpríœura

Dei menát u my ju œogh.

Ϸogh χiloon e Racaniéλit

E vaœát cy λaagnyn.

Nessyr mby tœ serpossurit

Ϸœon vaœá caa dera imme ,

E my œégh œumó garee

Pien e' yy chyjó garee ?

— Yy gare' e ty birit ζottit

Cy na vien nessyrið.

desti mi dai piacere : la corbezzola se piega i ramoscelli accresce lor vezzo. Tu non se' nata tra forestieri.

TRAMONTANA.

Quando son nata la prima volta si scossero l'elci di Pocfile.

MILOSA O.

Hai tu veduto in quelle valli la figlia di Collogrea ?

TRAMONTANA.

Il giorno , con sole sereno , allegra gl'infermi e i sani. Al suon della cetra danzava con un bianco giovine quell'altera , vaga di far piacere.

Romoreggiavale il peplo , torceasi e le sporgeva in fuori il seno , le si scompigliava la chioma e i suoi sguardi avean parole.....

MILOSA O.

Tienti lungi, Tramontana crudele, chè m'hai raffreddate le ossa.



Ζόνόρα ναός i laftarissyn.  
 Mbjídet ndyr tò mótyrat ,  
 Ulet , ngróghet , déλ te dera :  
 ΓΧίS gzoneet jaan piono ζiarré ;  
 Veen me uur ndy doriet  
 Prapa λacurizevet  
 Uδúvet gagnúnyζit :  
 Γcheptyn vaγζa garees ;  
 Porsi diáli gny menát  
 Cú i dighet me gadii.  
 Mbií strattin e mundáot  
 Dritta cy m' i gapíet  
 M' i chúputtyn γΧúimúθin.  
 Γégh ty jymyn pyr ndú apíí  
 Me chúveen ty apíexuriθ ,  
 Jétulyn ndy doriet ;  
 Mbi buffét oé pasixírην  
 E patáxet , se euλtón  
 Trimaty ndy Γurúζyt  
 E stolíit e vaavet  
 Ty pyrγΧúgna Γyn Lit  
 Pyrpará Mesosporites

VIERDI TY BILYS COLOGNEES.

Ixia ndy válet e indyrrúam arrure ,  
 My otire siit e m' u scolís ronía.  
 Mos tò varessign diel chújó reez' e λγγη.  
 Mdy ty pyrrixet e lampaar gny gheer.

## CANTO XVII.

O case sparte del paese mio, dopo dimani io vi rivedrò!

Rivedrò il margine del Racanelli e le donne che vi lavano.

Dimani all'imbrunire passerà la Vergine avanti la porta, e, veduta molta festa, dimanderà: che è quella festa? — È la festa del figlio del Signore che tornerà dimani.

Il cuore della donzella palpiterà,

Si ritirerà tra le sue sorelle, sederà, s'alzerà, starà alla porta:

Tutto il paese è pieno di fuochi: i ragazzi, con tizzoni alla mano corrono per le strade dietro le nottole. La Vergine lampeggerà d'allegrezza, come fanciullo in un mattino di giorno festivo.

Sopra il letto di seta gli rompe il sonno la luce dalla finestra che s'apre: vede la madre per la casa, disciolta la chioma, col candido nastro fra le dita, vede gli specchi sopra i tavolieri, e balza, chè ricorda i giovani giocanti al disco nella via delle Arene, e i pepli di gala delle Vergini inginocchiate a S. Elia avanti la Mesosporite. \*

\* La festa della madonna di Costantinopoli si dice in Albanese *Mesosporite* perchè si celebra a novembre in mezzo al tempo della piantaggione dei grani.

S' iin ty trímave o ty gxráve  
 Ty martuarme rogoliim  
 Si rùchimme ζύmyrie  
 Cy λuftón Vydéchia ;  
 Porsa iin ty fritura  
 Διαλεve ty prúiturve  
 Te diepé me nínuλyn  
 Mby ty raar ty dielit ,  
 Si ty tundur fietta driia  
 Si viviiλ e ditties  
 Nd' atto ζύmyra ty λéa ,  
 Cuur Ξelύζa m' ú λóúia  
 Caa λumi Teodórit.

Ɔcoi mbii xeramídevet  
 Raa te creu diálit  
 Pargagnottit Miloóin ,  
 C' io te otratti i vùλúst ;  
 E m' u vuu e me tazχíssyn.

Cy fyrnói tazχíssuri  
 Gápi craghyt e m' u úλ  
 Mbii spyrvierin e mundáot.  
 Ayreu fyrçylimien.

Diálit i xylói γχuum.

Nd' i xylói lee tò fiyyr ;  
 Mos cuλtoogn ty bårdyn gym  
 C' e zaθúr , e paa friim  
 Voαxeoit my oxiriet ,



*Verso della Figlia di Cologrea.*

Stava nella Ridda e giungesti cambiato di fisionomia, mi gettasti gli occhi sopra, e la mia anima divenne fosca.

Possa te non offendere, o sole, questa nuvola lasciata a se medesima, se vienti incontro e s'empie di luce pur una fiata.

*CANTO XVIII.*

QUANDO le pernice si spiccò dal fiume di Teodoro non si sentiano russi d'adulti o giovani maritate simili a' gemiti d'un cuore che lotti colla morte; ma eranvi gli aliti di bamboli riposati nell'agitata cuna alle cantilene delle madre, sul tramontare del sole, aliti lievi come l'idea del giorno in quei cuori leggieri o l'agitazione de' pampini delle viti.

Recava essa nel becco un bianco fiore di magnolia colmo di mele: passò sopra le tegole e venne sul letto di velluto al figlio del Parganioto Miloscino.

Posatagli sul capo gl'imboccava il mele; e poichè l'ebbe sazio apri l'ali e alzatasì sulla candida cortina mandò il suo canto.

Il pargolo ne fu assopito.

Or ch'ei dorme, lasciatelo dormire; acciocchè non gli sovvenga della madre, la quale scalza

Ture i ðiirr ζottít sai  
 Cy duáli e nyng u mbióð.

Κ Α Τ Τ Ε Λ Ι Χ Ι Χ .

Nðv ty raar ty dimyrit  
 Vaita me t' imú vyléζyr  
 Te garazza, Maarλίιλε,  
 ζuum i prittur. Deλòmieri  
 Ngrogu xiumòotit e i rympiem  
 Siit me lot — Gá i bardì trim ;  
 Cuur vínej tatòmáði  
 Vettym xiumòotie ty ugrogýt  
 Doi, pystäina mby ty diitur  
 Uotyrriit chióú garrúar.

Paa ζee i pissyrúam  
 Rija si te ðeu guaj.

Fióitin ty mii vyléζyr.  
 Delet rumpularyoin  
 Γζúmin my ehòputtòjin.

Ty paryn u m' u patáxa :  
 Caa Mbuζatti ghúnyζa  
 Mbii déit δéζúnej.

Pyr sy ðiti u m' u patáxa :  
 Gneryζit e fruoculit  
 Ty xylúar ili sò rúan ,  
 Por i táxyn délevet  
 Natta mé psoor mbòðaa.

Pyr sy tretti u m' u patáxa :

trafelata si lacera per le montagne, chiamando ad alta voce lo sposo, che uscì e non è tornato.

### CANTO XIX.

AL cadere dell'inverno mi portai coi miei fratelli nella mandra, ai Crobezzoli Fioriti, ov'era atteso da lungo tempo. Il pastore più vecchio scaldò il latte e colle lagrime agli occhi—Bevine o signore: quando venia l'avo tuo non volea che latte caldo; e 'l giorno, che gli spuntava fra noi, lo trovava dimentico dei nemici.

Ma mesto, senza la nobile alterezza io mi stava, tutta la sera, come in terra estranea.

Dormirono i miei fratelli: le pecore, che ad ogni strepito fuggian per l'olive, mi rompevano il sonno.

M'alzai la prima volta: la luna da Mbusato lucca sopra il mare.

M'alzai la seconda volta: le stelle pareva non guardassero gli uomiai e le fiere ch'erano addormentate; ma mute sopra le pecore predivano a loro notti con grandi destini.

M'alzai la terza volta: la luna era tramontata e qualche bue pascolava qua e là per le colline mezzo imbianchite.

Quando fui destato la quarta volta le nostre pecore s'erano sparse alla ripa dell'azzurro fiu-



Ghynna raar , eulóttynnej  
 Ndó gnò caa attí , chytú ,  
 Cozzoré%et γ%imòs ty baard.

Cuur ty catyryn u ζύ%ζòva  
 Délet ona u chiin gápur  
 Lúmrvet ty eal%yrve.

Mua my ζuu máli catúndit.  
 Dola post óévevet,  
 C' iin ty gnoom , ty ópriouris  
 Bories ty paa lossur  
 Nyyu %een e stúlpavet :  
 E vaóun erié chò%tyygn  
 Gnoga tech udé catúndit ,  
 Gnoga staan pionó gaidii  
 Me tò eal%yryn poðee.

Ju pyròza ndyr vriélet

TR. Se ti víje somenát

Gnér chytéi sunt e pantéghia.

VA. Gní s' erðà ty tiera gheer ?

Sò paam me etó dyrgkóimi buchyn

T' im vylé%yre ; Sa múma

Mbji% edé dii parcalíde.

E sonté fióite mbò trúal ?

TRI. Assyr ζiarrit i puótrúam.

VA. Popo ! Gnii sò munt víje

Pryym mby ópii ? TR. Te spia imme

Vai%a eriéchyótyygn

Náni myy sò fanarosset.

VAs Saa caa díeli ey rón

me: e me prese un forte desiderio d'esser al paese.

Calai nei piani sottoposti ch' eran molli d'acqua; vedeansi qua e là, sotto le frasche, falde di neve non liquefatta, e conobbi nella via del paese la fanciulla di capelli castagni.

Raffigurai la persona piena di grazia e 'l lembo azzurro della sua veste.

Trassi a incontrarla vicino ai giunchi.

M I L O S A O.

Chè tu saresti venuta oggi sino a queste parti io non me l'avrei immaginato.

L A D O N Z E L L A.

Che non ci sono venuto altre volte? Non avevamo con chi mandare il pane a' miei fratelli. E questa notte hai dormito sopra il terreno?

M I L O S A O.

Coperto del manto, vicino al fuoco.

L A D O N Z E L L A.

E non potevi jer sera venirtene a casa?

\*

Mos tech úlet mbrúmanet  
Nying rii i véttymið?

TR. Bustyr cuur ty pririem  
Ndyr tò gúaj! ty fríghieð,  
Si ty gúaj ti tú mù diið.

VA. E pse?

Véjim affyrið:  
Mbaiti; prana tú pyrλottym  
Prúari siit te vricca mb' aan.

### ΚΑΤΤΕΛΙ XX.

ΓΙΕΤΤΑΤ iin ty mbiitura,  
Dieli i szépur réait,  
Paa oréx ζymúr' e gkrávet,  
Cuur u roð gny ocuntuλiim.

Chiin ulígnòt ty múndury  
ɔpiit tò savurrósura  
Ayn gneriin te vool e deut.  
Aeghómístin frúoculit.

T'Xínties ey é scotíssur  
Silej e pyrρίkej mb' uud,  
Nd' at nat ty paa bés,  
My porséxa vaðóζyn.

At més gólóζyn  
At criechòotúgnyζyn.

Si mù óíghet piot ampni  
Iil ey ζómyrat oréxyn  
Iil ey ðot « my ruani drittyn



M I L O S A O.

Nella casa mia la giovine da' capelli castagni  
ora più non si vede.

L A D O N Z E L L A.

Il solè dacchè luce, forse non dimora solo  
ove si ricoglie la sera?

M I L O S A O.

Crudele! di questa terra io fuggirò ben to-  
sto, affinchè tu ne sii contenta, in udendo il  
mio nome come quello d' un forestiero.

L A D O N Z E L L A.

E perchè?

Camminavamo vicini. Ella si contenne per po-  
co, ma poi volse gli occhi nuotanti di lagrime  
a' pioppi di lato.

C A N T O X X.

IMMOBILI, come intorpidite, stavan le foglie delle  
piante; il sole usciva sempre dietro un velo  
di nugoli, e 'l cuore delle donne era pieno di  
svogliatezza, quando corse un tremuoto.

Gli olivi domati, le case ridotte in macerie

« Jetta sy zołâriet »

Bardulôre u my e pee.

VAI. Ibardú biirú bułari

Se ti mû mer ti cú mû zeel ?

Nyng iam u zoogn e máde

Si bustrá y jot cunát.

TR. Scutari sy dúghiet

My catúnd : pyr tei maał.

Pristyra jaan ty na martógnyn ,

U me ácul e prameent ;

Ti my ruan całívien

E my laan ty véourat,

Vét pyr mua ty vétòmið.

## K A T T É Λ I XXI.

NESSYR díghet gyn Myria :

Frunculêra my u déz ,

Udyt jaan piotó me siaał.

Myn , ulign e vréstat ona

Verdulôre ghónnies

Mos mai ju tú gkygnénni

Vaat e chòtij catundi.

Se ti mbryma eZéòme

Cuo me tij ty rie ey zhuum

Nani zXintys tí xyloogn ?

Mua Delòza mbii otrat

Curm my oegh ty paa logaaZ ,

Si gny drón oíghiet :

abbandonaron gli umani al furore della terra ;  
ulularon di paura le bestie.

Fra la calca che sbigottita girava e s'urtava  
nelle vie, in quella notte senza fede, ravvisai la  
giovinetta dal delicato fianco da' capelli castagni.

Come chi vedesse una stella spuntar tranquil-  
la fra le nubi a sollevare i cuori quasi dicesse  
loro « guardate la mia luce la Terra non fia  
« sconquassata » io vidi lei tutta bianca.

#### LA DONZELLA.

O amabil figlio di signore, che tu mi pren-  
di ove mi condurrà? Non son io una grande  
signora com'è la tua crudel cognata.

#### MILOSA O.

Scutari non si dirà più paese: oltre le mon-  
tagne vi son sacerdoti che ci maritano. Io ti  
sosterrò con l'aratro e con le frecce, tu mi  
guarderai la capanna e mi laverai il vestito, sola  
per me solo.

#### CANTO XXI.

DIMANI è la festa della Vergine Mesosporite:  
il grande fuoco è allumato, le vie risuonano  
per tutto delle parole degli uomini.



Si tò pantézhign se y menát

Ditta imme maðia ?

Ǿeréghet , e mò bie cumbôra

Me garee mby ty garáxur :

Caá déiti molðra imme

Gáryn e my rúani moon ,

Curmi vet i xéouñið.

Ǿpiit ona pastrónien ,

Para Ǿpiivet ðiirm e váles ;

Cunatát cy mbrúmanet

Pattin siaaλ ndy vátyryt

E me vool xylúani ǾXuum ,

Riin ássyr ndy váliet

Ty ζyná pyr dóric.

Vaiζa crié chyǾtyygu

E λyrier príndòvet

Mua my vién e t' in ζót

Cy e byri paa ftés ,

Cò úλyn siit e ruan te jetta

T%ið gneròζit vòléζyr.

Néssyrið ndy chyt gheer

Uliet te Ǿtratti ím ,

Mó jep ceryn pyr ty píður

Nyyn lorón my λyy chòæen.

Diáλòrat cy ty mi léghen

Ty daλón ndyr ðerat aan

Ndyr ulígnòt e copòǾtyrat

Si my déλ ghúnnia

Cá jettá e gnóguryζ.

O gelsi, o vigne o ulivi della patria vestiti  
d'argentea luna, che i vostri frutti non mai ven-  
gan meno alle donne di questo paese!

O sera piena di beltà, chi si starà con te do-  
po che a questo popolo avrà preso sonno?

La pernìce vedrà sopra il letto me corpo sen-  
za pensiero come si vede una statua: com'essa  
indovinerà che dimani è 'l mio grande giorno?

Rintroneranno all' aurora i mortaretti, e le  
campane suoneranno ad allegrezza: s' alzerà mia  
sorella e aprirà la finestra rimpetto il mare a  
guardare il tempo; le riderà la persona.

Si puliscon le camere, ed echeggia da fuori  
il canto della Ridda attorno la casa: le cognate  
che la sera innanzi han litigato di parole, al fo-  
colare, ed han dormito la notte con iscambievole  
animosità, stanno vicino nella ridda, prese per  
mano.

Abbandonata da' genitori la giovinetta di ca-  
pelli castagni a me si affida e a Dio, che pur  
la fece senza difetti e che piega il guardo sulla  
terra e tutti gli uomini vede fratelli.

A quest'ora dimani poserà nel mio letto, mi  
darà il viso a baciare, e i suoi capelli si scal-  
deranno sotto il mio braccio.

I fanciulli che di lei nasceranno conosciuti si  
porteranno ai nostri ulivi, ai nostri Campi, ed  
ai nostri giardini come conosciuta vien la Luna  
alla Terra.

ὄρν Myrii mosú na λyyῶ  
 Prá cy tú mὸ ghiign mby ᾠπῖι ,  
 E stolíssuryζ me aar  
 Βυλῶρέῶavet e prittur ,  
 E rὸmpiem γΧitónevet ,  
 Si caa báryt gn' ioῶii  
 Cy buffettavet t' i mērigu.  
 Aefterii e gnii catúndi  
 ὄρῖ' e tatὸmadit ím ,  
 Nanni caa τὸ ζottyra ;  
 E sὸ eión ajó mby ᾠπῖι  
 Gny ῶarós e gavnaar.

## K A T T É Λ I XXII.

Ὑλεμ por sὸ dua τὸ fiyy :  
 Mos mbuliij ti derien ,  
 Ty ghiign ér e déitit  
 Ty my ftóghign si mὸ ftoghyn  
 Vaῶazit mby τὸ scaλίssur ;  
 E diéli i paa ftés  
 Cy mὸ ghiin ndyr vatyrat ,  
 Ymmavet i parastén ,  
 Moon cy scoi je m' i cuλtón.  
 Vaiζyn me staan e buccur  
 Ty daῶúr u mύ e patta ,  
 Diaaλ ju λé cὸ assaiγ' i γΧét.  
 Me garee ndyr chόtto ᾠπῖι  
 Ajo tundyn diépῶῶin ,



« O, santa Vergine non abbandonarla, poi-  
 « chè sarà giunta nella mia casa alle matrone  
 « che attenderannola così tutta ornata d'oro,  
 « e rapita alle sue vicine, come all'erbe una  
 « viola che debbe odorare su i tavolieri.

« Libertà di tutto il popolo era la casa del-  
 « l'avo mio, or dessa è sotto signori, e colei  
 « entrando in essa non fia superba d'una qual-  
 « che inarrivabile felicità.

## CANTO XXII.

Io mi riposo, ma non vuo' dormire.

Non chiudere tu la porta, perchè sen' entri  
 a infrescarmi l'aura della marina, come infresca  
 le fanciulle pe' verdeggianti seminati, o vi pe-  
 netri il raggio del sole che incolpato visita i fo-  
 colari ed assiste alle madri di famiglia e loro  
 ricorda le trascorse stagioni.

Io mi riposo, ma non vuo' dormire.

M'ebbi la giovine dalla bella persona e le  
 nacque un figlio che le somiglia.

Con letizia in queste sale ell' agita la cuna  
 e ricama il mio cinto.

Io mi riposo, ma non vuo' dormire.

Come il lume nel cielo come l'occhio nel  
 corpo dell'uomo ella, se la vedi scevra di pen-  
 sieri, è ornamento in questa casa.

Oh giorni miei beati! resterà di voi memoria

BreeZ , e mua mò terjoríssyn.

Ulem por sò dua ty fiyy :

Si drittá ndy xielit

Siu ndy curmit e gneriut ,

Cuur e oé paa noerü

Ajo opüis i caa Ze.

Dit e mia ty fanymira ,

Mbii dee tò euλτόneni

Si eta reZe e λυμòrat

Cy tò mocym fanarossen

Para attire cy tú léghen.

Ulem por sò dua tò fiyy.

### ΚΑΤΤΕΛΙ XXIII.

Si gnò ree me oii lò oégur ,

Mbii catuund oumó e baard

Cy sò dii eu tú puoogn

Gxrua , ti rii cuur jám mbò opüi :

Cuur dolá tò eiògn se xiaan.

Nus. Birit ím mosó gnerü

I ngróiti ty vogxòlit ,

I ndigú curó me Zuu ,

I'Zachòt i piu Vydéchia.

Mr. S' yy volá e t' in Zot

Diálin gxrua cy tú rympén

Praa cy γΧiθ bottá na sxepyn.

Si te diépi , nattien ,

Mbrynta veòvet i ntinej

nei tempi, come la presenza di queste colline e di questi fiumi che antichi saran veduti da coloro che nasceranno.

Io mi riposo, ma non vuo' dormire.

### CANTO XXIII.

MILOSAO.

QUALE sopra il paese una nuvola con pioggia nascosta, molto bianca, che non sa ove si posi, ti stai tu, donna, quand'io mi tengo in casa: come sono uscito ti trovo che piangi.

LA MOGLIE.

Nessuno ha sollevato la picciolezza del figlio mio, nè lo soccorse all'ora che afferrollo e gli bevve il sangue la morte.

MILOSAO.

Non Dio l'uccise per odio che gli portasse, o donna, dopo che la polvere è velo di tutti.

Come alla cuna veniagli di notte all'orecchio il canto de' giovani, nè sapeva che sopra lui camminavano stelle e che sotto a quelle fiatava il paese, così vide navi per mare, un vasto fiume e giovani nella sponda e cavalli, e già qui in terra era morto.



Gnó ionn copilòveo ,  
 E sy dij se sipyr ìlyζ  
 Vein e poot frinej catúndi ,  
 Aotu óégh anii ndy déit  
 Luum tò mað , trima te ζali  
 Queλ e ctú chióú vòdécur.

Nus. Porsa t' ymyn cy me mbánej  
 Biri ím attié sy paa.

Ai zyntróí ndyr siit e mii  
 I pyrjeerr si gnó livére...  
 Ndy catúnd vvdés e para...  
 Mua m' e θói... Ty riut ím  
 Zili var tò ghee te kíoa ?

Mr. C' yy chòjó fíaaλ ? Υγγyl oi váo ,  
 Jam pyr tiij : euóú tò guaj  
 Staan t' ynd mua tó mò byygn ?

Loryζit e zerehyθin  
 I ruáta e mó e púθa.  
 Ajo óiti λótòζit :  
 Si lumbârd oumy noree  
 Mbii miλónyt otuu siit  
 Tech gápej vréota joon.

#### Κ Α Τ Τ Ε Λ Ι XXIV.

Çuo te θói se mua mò λyje  
 E paa faan motyra imme ?  
 Saa tò garaxònej mbii déit  
 My λòréjje otráθiu

## LA MOGLIE.

Ma là non conobbe il figlio mio sua madre ch' in braccio il teneva. Ei rimase come un pannolino lacero, e i suoi occhi erano aperti guardanti 'l mio viso. Io morirò tosto dopo lui prima d' altro del paese. . . me l' ha detto \* . . Oh! quale tomba nella chiesa si mangerà la mia giovinezza?

## M I L O S A O.

Quale parola ti uscì di bocca? io son per te sola: chi mi farà straniera la tua persona?

Le guardai 'l capo e le braccia e la baciai. Ella asciugò le lagrime: come colomba molto pensosa fissava gli occhi alla spiaggia opposta sopra i molini, ove si distendeva la nostra vigna.

## C A N T O XXIV.

Chi a te il diceva, che m' avresti abbandonata, o sventurata sorella mia?

Tosto che faceva luce sopra il mare tu t' alzavi di letto a nutrire i filugelli: alla tua veste che rossegiava s' empiano di vermiglio riverbero

\* È stolta credenza del volgo Albanese che chi, morendo ristà con gli occhi aperti, altri si chiami alla novella sua abitazione, e che l'ultimo di lui sguardo segni la vittima del destino.

Sircun ty taγχissie :

Ziλónys eù neuzynej

Lamparissyjin suffittat.

Popo ! byre pëndyžit

Si gnò fiuattur , e mundáo

Vao , ty mos e aighie !

Byyn ty tiéra mbii ðee

Cú do ζuun dúart 'ynte ,

E ti m' ij e piugurossur.

Atta sù ðroné i γχélys

Jaan bot , e u byy múgul

Ajo buuζ molá e úmbyλ

Ndy gnò ζet e pes viét.

Cui my λee ndy chyt ðee

Xee e made e aphis imme ?

Cuo my déλ ndy dériet

'Te ζιλίςùgnyn vaoaζit ,

Lumbarðat te rúagnyn

Caa xeramidiét ?

Γtratti i paa atruamið

S' úat cúo t' ezzign pyr ndy aphi.

O cuur t' icehùgnyn chyto dit !

U ty ghiign ndyr ilùžit ,

Ty me gnóg , e caa lega

'Ty pyrdoor ty réotemi ,

Myy tò mós ndághemi.



le soffitte : ma oimè ! tu ponesti l' ali e non n' hai veduto la seta.

Fecero altre sopra la terra quello che aveano cominciato le tue mani e tu eri fatta polvere.

Ahimè ! quegli occhi trono dell'anima son divenuti terra , ed è coperta di verde muffa quella bocca soave come melo , nei tuoi venticinque anni.

A chi tu mi lasciasti in questa terra o grande splendore della mia casa ? Chi uscirà sulla mia soglia che s'accendan d'invidia le donzelle e guardinla le colombe de' tetti vicini ?

È sparcchiato il mio letto, nè v' ha chi cammini per le mie camere.

O quando fuggiranno questi miei giorni ch'io m' alzi sopra le stelle , ed ivi lei raffiguri , e che presi per mano tragghiamo fuor dall' anime assembrate , e non ci dividiamo più mai !

### CANTO XXV.

NEBBIA e pioggia continuata a tre giorni pareva volere rapirci l' està : poi nel quarto giorno distesero sopra l' aje i manipoli ad asciugar al sole.

Io solitario mesto calai alla via delle Arene. Mi sedei vicino al tronco dell' ulivo.

Venia strepitando pei recisi fusti de' grani uno

## ΚΑΤΤΕΛΙ XXV.

Dri dit miégzul e òi  
 Veryn dóin tò na réstòjin ,  
 Tech e catòra ndyr λυμύgnet  
 ɔtrúan dematò te díeli.  
 Ù vettóm i ghéldmúar  
 Vaita te ɔuròza  
 Ùlem te bið e ulirit.  
 Calamees vin tue larissur  
 Gny lojee ciáulaø  
 Saa ɔtuára u m' u patáxa :  
 Te difiζa tachònej  
 Topyra e gxrâvet ,  
 Iin chòntímme vréotavet ;  
 Duchej jetta e λeer menátet.  
 O e buccúr motúra imme  
 Jaan ríø te varri ít ?  
 Vent ty búccur ndy tò ðaan  
 Ti s' ulé e fanðmiir ,  
 Se sy rii mosse me mua.  
 Ndy pystái curmó bugúa  
 Ndyr tò véourat i raar  
 Ajo úot e sò dii chòtó fíaaλ ,  
 Pыр oréx cò vuu te ditta ,  
 My ruatít me lipisii  
 Zotti ðeravet e ɔuum ,  
 Chút ɔXeel ty mú chòpuugn ;  
 Ty mù dáλ caa door e tiij.

stormo di cornacchie in guisa ch' io balzai in piedi.

Io sentia nel parco il pereuotere delle accette femminili; erano cantilene nelle vigne, pareva la terra nata quella mattina.

O leggiadra sorella mia son uve nel tuo sepolcro? Pur, a te se hanno dato un vago soggiorno, tu non vi dimori felice, chè ivi non t' assidi vicino me come avevi pur sempre costume.

Ma se or ella è corpo impolverito, caduto dentro la veste e non sente queste parole, o Dio di tanti mondi, per quella festività, di chè hai tu sparso il giorno, recidi pietoso questa mia vita, perch' io me n' esca dalle tue mani.

### CANTO XXVI.

IL vento urtava da fuori la nostra magione: la mia sorella si vestì, lavossi, prese l' ago e 'l filo e s' assise rimpetto al mare.

Sfavillava sopra le acque la stella matutina.

A lei parve la mia signora che seduta nel vicino seggio si tenesse a ricamare una \* *chesa*, com' era costumata di fare.

— Così, o figlia: più che alla Terra sorride il

\* *Cheza* è il diadema che si pone in capo alla vergine albanese nel giorno degli sponsali e che tiene poi sempre, come madre di famiglia, compagna dell' uomo e padrona di casa.

\*



## ΚΑΤΤΕΛΙ XXVI.

Γριτι era prappa əpivət

Motəra imme vógkyλα

Véəet e m̀ò lághiet

Mer gxyλpyr e p̀ə̀sit,

Uλet drez deitit.

Rij mbii újyt ili ditəs.

Tech Əroni assyriƏ

I fiántáxet ζògna imme

Cy gǹò cheeζ tyrjoryneĵ,

Si ajó chióú ζacoon.

Nv. Astu biir : dieli èò díghet

Vaiζys cy eión t̀ò laar

Myy se deut i keòniƏ.

Ajo vaə əumú e axym

Rittiet te Ze' e s' ymys

Λipisiäre e kət̀meζ

Piono stattin me gadii ;

Əpivət ezzyn si gny iil ;

Biλα e ζΧitónies

My e ruan e diòdrón

Ajo ζoogn te eumandoogn :

ΓΧiifriturat cepίλe

Nd' at əpii doin t̀ò ζoon

Deλəmier o mby prameent.

Cuur λyrėu əpiin e t' ét

ΓΧitoniit u érr̀tin

E ζιλίstin fanəmiir

sole che spunta, a una fanciulla cui trovi lavata.

Sempre attiva costei cresce compassionevole e silenziosa all'ombra della madre, e la sua persona è ornata dalle grazie.

Se incede per la sale, la figlia della vicina la contempla, e desidera che così nobil vergine le volga il comando: le giovani dal ricolmo seno vorrebbon pastori o impiegati all'aratro in quella casa i loro mariti.

Se lascia il tetto del padre il vicinato divien come oscuro e s' invidia il felice paese dello sposo di lei: e s' ella muore passa sua madre avanti la porta del di lei marito, e non guarda ma piagne.....

In quello che proferiva cotali parole in quella stanza io mi misi.

Mi vide, guardò mia sorella e le venne sul labro un sorriso, il sorriso d' un morto. Mia sorella fredda come marmo mi buttò gli occhi nel viso:

La sedia era vuota: i raggi del Sole imporporavano le grondaje, e 'l vento agitava giù presso al fiume i salici freddi biancastri.

### CANTO XXVII.

LA Vergine melanconica entrò in casa della Zia.

— Siedi e m' intreccia il crine.

Sederon rimpetto alla casa del despota: il

Catundín e dyntòrrit.

Cuur vùdés ca deer e tò ζottit

ἔcón e j' yma e κιάνιθ.

Cy ajo θói u fanarossa :

E my paa e ruati váoun

E byrí buζύn mbù gkáζ

Gkaζi ty vùdéoure :

Motòra imme e marmaróst

Siit mò otuu ndy ceriet.

Io θρόni í λòriem ,

Ncukùjin ryympt e dielit

Vyyrt e xeramíðevet :

Post te λámi óéλziet

Ty ftoghút , ty sbarduris

Era tundònej mby ζee.

## Κ Α Τ Τ Ε Λ Ι XXVII.

ΒΑΘΑ e meerúameζ

Ghiri tech e émta.

·VΛ. Uλυ e búm chyóéttòθin.

Drez ópiis ζottit u uυλ

Biij dieli caa ðéra

Affyr ðieep ; e pes θelyζa

Nyyn θρόnet ócaràròoin.

Vaòs lot i ràniθ

T' emòtys ndy doriet.

REM. C' yy gheλmi it , biir ?

VΛ. Gheλmi im óumó i chéx :



sole colpiva per la porta sulla culla e cinque  
pernici razzolavano presso le sedie.

Alla vergine piovverono le lacrime sulla ma-  
no della Zia.

L A Z I A.

Che pena , o mia figlia , è questa tua ?

L A V E R G I N E.

Dura la pena mia. Ecco soli per se medesimi  
questi uccelli , fortunati ! non hanno una dura  
matrigna !

L A Z I A.

O giovinetta figlia di mia sorella , o che tu  
faccia la bocca ridente , o che fissi gli occhi , o  
che tu parli i cuori tutti ti s' innamorano.

L A V E R G I N E.

Ma me non giova ; io non ho la madre a ve-  
dermi , e notte e giorno mi rimprovera quella  
ch' io m' ho crudel matrigna.

L A Z I A.

Non pianger tu figlia mia : sei fatta or gran-

Gnotta vet pyr vetúglicen  
 Fanðmirat chúto zogke  
 Buððryn gnere sù caanið.

REM. Vaiž e biil e s'imme motyr,  
 Ndo ti byn bužyn mbò gkaž  
 Ndo ti fiét ndo ðtie siit  
 Žòmðrat ž%ið ty dúani miir.

VA. Porsi mua sù mð vùlén:

S'yy myma ty mð ðoog.  
 Nat e ditže my ž%yrton  
 Gnereca buððra cy cam.

REM. Mos mð žiai ti biila imme,  
 Nanni ðpet vette martiuar  
 I ie žotti fanðmiir  
 T%ið garrón ti chútta ghélme  
 Vaiža me gnù ðerytiim  
 Gołx chyðettyðin e aart  
 Byri e ðiti łottòžit;  
 Siit i lamparistin:  
 — Gnétør saa camú tò rogn?

## K A T T É Λ I XXVIII.

RAAN eumboort e tumbarini,  
 E gnù tryymb léo e muntáo  
 Vet cy pixi myma ðimme,  
 Imme motyr matðnej  
 Me ndy criet gny szép tò žii.  
 Trimit cy ti mir tò bilyn

de e tra breve te n' andrai sposa; e verrà che tutto nel marito fortunato dimentichi tue pene.

La fanciulla tirò, con un sospiro una dell' auree trecchie e si terse le lagrime: le sfolgorarono gli occhi — E quanto infine vuoi e finirà questa vita?

### CANTO XXVIII.

SONARON lo squille e 'l tamburo, e mia sorella coperta il capo d' un velo nero misurava una tela che di lana e seta compose mia madre.

Tessuta quella l' avea per tenda al prode giovine che fosse stato marito di sua figlia a spiegarla di notte quando avesse condotto un esercito: ma mia sorella di questo non sapea.

Ella immemore di se medesima tutta avea fitta nell' anima la madre, di cui e quell' ora, il capo impolverito non si ravvisava fra gli altri morti; e gli occhi suoi empiersi di pianto: non altrimenti una dipintura posta sopra il letto nuziale sorride di mezzogiorno alla camera e priva d' anima non sente la sua persona con la bella chioma.

Mia madre, con sua alterezza, aveva creduto ch' io avrei a capo degli eserciti aitata l' Albania, ma morì quanto tai speranze ite omai pareanle vuote.

Mirando quella trama di ciò mi sovveune e



Ajo e píxi pyr spurvier  
 Nattyn cy tò gárnej  
 Gn'ústyr eeur ty zélònej.  
 Por s'e diij motòra ìmme ;  
 Pyr andaina ajó e garríam  
 Vetòjúi eułtònej m' ymyn  
 Griepiugurossuryn  
 E te varri e paa gnógur ,  
 E me lot ju mbiúani síit :  
 Si Xroaaζ mbi òtrát e nüsses  
 3püs i xeaýn miežòdí  
 E sò ndien e paa ronii  
 Ciurin e sai me léot e buccur.  
 Ulyt affyr e ruáta :  
 Foormade m' yma ìmme  
 Pat bes me uətyryn  
 Arbòrit t' i ndighia ,  
 E la besa ; e praa vòdíx.  
 E eułtova e caa duchej  
 Copòati u prora e ziaíta.  
 Arat ty scałísòme  
 3ii i but hunárynej ;  
 Vernicoeula me lúle  
 E pyrflúour , si gnò vále  
 Cò úlet e my pret nussen ,  
 Prit ty dielat me carpúa.  
 Mo. Triesa e ətriame  
 3roni affyr , moi vylaa ;  
 Via levrossu ; aotú copíl.

piegai alla finestra che sporge sopra l'orto e piansi.

Piovigginava su i seminati sparsi di donne che ne sceveravano l'erbe; l'albicocco mosso dal vento in mezzo il campo pareva stesse ad attendere le domeniche che porterebbe i suoi frutti, quasi un Ridda che seduta aspetti lo sposo.

#### LA SORELLA.

La tavola è apparecchiata e 'l tuo seggio v'è posto vicino, e fratello mio. Consolati pure; così giovine sempre mai tu vivi dolorato!

— O piccola sorella mia, io vedo te, dopo che hai dato corso a tutta la casa, stanca, sola, da un uomo non pur guardata...

#### LA SORELLA.

Sia gloria a Dio che ci ha rapito la nostra madre. Ma, quant'ella abiti un luogo di pace e di noi le ricordi, sia come vuoi.

— Tu pur avventurosa sempre hai fatto quant'ha voluto colei tant'or rimpianta: di giorno sei stata col lavoro e la notte hai dormito; quasi una face che si accende e fa lume finchè si spegne nè la terra da esso altro voleva. Ma me da mia madre una straniera distrasse...

Mosse rii ti gheλύμúar.

Μι. Μοτòra imme vogkyλα ,

Praa cy əpiin ti mú rùζòve

Π-ty əogh ty λoδòtyζ

Vettymeζ ty paa ruàtur. . .

Μο. Δox pafì ζotti ndyr ziel

Cy na mòri ζognyn m' gym! . . .

Porsi ajó eù ty na rie

Me ampñiγ' e tò na euλtoogn

Ndó mōs. . .

Μι. Ti fanòmiir

Mosse byre attú cy dói

Λjo e miecλ , e fiuite nattyu

Ndúgne dittyu te pyətiəri ,

Si gny drit cy δεζiet

E schyλxén gnerá cy súghet

Né jettá my doi ty jettyr.

Mua gn' e guaj my resti mymyn.

Μο. Myma pat əumú gadii

Porsi ajó motúr e miecλ

Me pyəticer e vápùghtyζ

I λa statin t' im vyláu

Si dritta mò rii tech ili.

Ty ζeζyn pyr ty varéssur

Cy e dó e nùng e λyy ,

Λətu γXiθ cy m' e garrúan?

Saa e búccur chiə λeer!

Saa Xce nd' ató ζacoon! . . .



## LA SORELLA.

La madre mia s'ebbe di contentezze: ma quella suora infelice, mancante di pane, oguora in fatica, diè la sua persona al fratel mio e lui solo ebbe, come luce di stella che nella stella si posi. Or che vuoi trarre noja dalla dolente, e non la lasci pure, qual è da tutti obbliata?

Di quanta bellezza era nata adorna! che soavità in quei suoi costumi.

## CANTO XXIX.

RITIRATE le acque dal volto della terra son cessati i venti boreali. Si son vestite le montagne e le pianure.

O età \* io ti vedo come la via dell' angelo e mi sorprende un ribrezzo.

A te sorridono i fanciulli che non hanno provato la crudele Terra, come gli agnelli s'allegrano alle preteric.

Tu porti un zeffiro leggiéro che move appena il ramo di rosa e fa piover la brina sulla treccia della donzella, che coronata di viola siede all' ombra della rosa e dondola sulle ginoc-

\* Gli Albanesi non dividon l' anno ch' in due sole stagioni uguali: una dicono *dimyr* inverno che comincia da ottobre e finisce con marzo, dicon l' altra *veer* o età che contiene i sei mesi rimanenti.

Ἰιτυ gumbur , raa vorea ,  
Μαλε ε σεε u veòtin.

U si unð e γγγùlit ,  
Veer , ty oog e trúmbiem.

Dialòrii cy jettyn búoty  
Nyng gnogu mú tò κέσγν ,  
Si òtierrát ndò barioteet.

Deegk e trentafílevet  
Oçundyn òiðin mb' airit  
Vaòs i mbiòn chòòéttòðin  
Cy pixí me ioðii ,

Mbiòn diaal e γχitones  
C' i λυán te pryghòri :

Ajo e pudyn e mù neuxet ,  
Se fiántaxyn diaal e malit  
Cú assai ti legbiej.

Buttyn pélat se ti ghipign ;

Pondyt ζογγùvet i seúlyn ,  
Burri criet pyr tú stolissur ;

Si voréa pyrðáiti λύlet ,  
γachòmissyn σεε sire

Gny tò véouryζ ty hyygn.

Fanòmíir ndy pixynej

Rympet ee dielit !

Véra myy e μαγγέψυνιθ ,

Λυλε tò bárða , λυλε tò vérða

Ty pyrgápòta ty vièrra

Doim gκόlyn saa ti fjíssin.



chia il bambolo della vicina. Ella il bacia e fa il viso vermiglio, fingendosi il pargolo ch'ella partorisce al giovine di che è innamorata.

L' uomo doma le giumente per andare a cavallo, strappa le penne agli uccelli per ornarsi la testa; come borea disecca i fiori e guasta pianure di vermi da seta per farsi una veste. Beato se potesse intessere i raggi del sole! L' està gli viene ad accrescere l'incantesimo: fiori gialli fiori bianchi dischiusi su gli steli o pendenti dai ramoscelli par che bramia la parola per favellargli.

### CANTO XXX.

È spirato il vento dalle montagne e si portò via, colle fronde, l' ombra della quercia: il mio sangue sta presso lo stagno di Vode.

Aprite la tenda, o miei guerrieri, ch' io veggia Scutari e la mia sorella fatta alla finestra e volta col guardo a questo monte lontano.

Là più non desterommi alle pianure di fiori, cui com' onda interminata moveano i zeffiri. I miei compagni si ritireranno la sera nel paese e nel focolare; io son dileguato come sogno.

*Fine dei canti di Milosao.*



Φριτι eer e μάλεvet  
 E ryζοί Xeen e λισsit :  
 ΓXaccu im te λumi Vodit ,  
 Gapni spyrvierin  
 Uotyrtoor , u tó mð oogh  
 Scutarin e t'imme mötÿr  
 Te finestòra euntρέλα.

Myy attié sy ζύγXoniem  
 Λύλεvet cy tundy era  
 Si suvaal e pa fyrníam.  
 Mbjiðen oochòt mbrymanet  
 Ndò eatúnd ndò vatÿryt ,  
 U mi lee si ðndÿrrÿζ.

*S' yy myy e Milosaat.*

Dip. BG 124596

N. G. 152349

Data 5-11-79